



LECTIO DIVINA II DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO C

Leggo il testo (Lc 9,28-36)

Nel vangelo di Luca (come pure in quello di Matteo e di Marco) il racconto della trasfigurazione è inquadrato in un contesto preciso e significativo. Da una parte è preceduto dalla confessione di Pietro, dal primo annuncio della passione e dalle istruzioni di Gesù sulla via crucis del discepolo stesso. Dall'altra parte è seguito dalla guarigione del fanciullo epilettico e dal secondo annuncio della passione. Dunque, la trasfigurazione è raccontata in un contesto dominato dal tema della Croce. I tratti del racconto (vocabolario, immagini, riferimenti alle Scritture) dicono chiaramente che esso appartiene al genere "epifanico-apocalittico": vuole cioè essere una rivelazione rivolta ai discepoli, rivelazione che ha come oggetto il significato profondo e nascosto della persona di Gesù e della sua opera. Questo significato profondo e nascosto della persona e dell'opera di Cristo ci viene comunicato, da una parte mediante riferimenti all'Antico Testamento (Mosè ed Elia e – più impliciti ma ugualmente presenti – i riferimenti al Figlio dall'uomo di Daniele e al Servo di Jahvè di Isaia) e, dall'altra, mediante riferimenti a due episodi della vita di Gesù: il battesimo, con il quale il nostro racconto ha indubbiamente diverse analogie; e i racconti pasquali, coi quali ha pure una innegabile parentela di vocabolario e di immagini. I due rilievi fatti sono comuni a tutta la tradizione sinottica. Ma su questa tradizione comune Luca ha introdotto due importanti modifiche: l'accenno alla preghiera di Gesù («Salì sulla montagna a pregare. E mentre pregava...»); e l'esplicitazione del contenuto del colloquio che si svolge fra Mosè, Elia e Gesù: «Parlavano dell'esodo che egli doveva compiere a Gerusalemme». Gesù è il compimento dell'Antico Testamento e la via che percorre, la via della Croce, ha un significato pasquale: questo è il primo grande insegnamento. Alcuni elementi del racconto, come per esempio la nube e la voce, la presenza di Mosè, ci pongono in direzione della teofania del Sinai, il modello di tutte le teofanie bibliche. Con questo parallelo si vuole affermare che Gesù è il nuovo Mosè, il profeta definitivo, e che in lui giungono a compimento l'Alleanza e la legge. Mosè ed Elia sono personaggi particolarmente qualificati a discorrere con Gesù del suo esodo e della sua Croce. Mosè guidò il popolo di Dio nel passaggio (esodo) dall'Egitto alla terra promessa. Ma fu anche chiamato a vivere un suo esodo personale. Crebbe alla corte del faraone, ma preferì la solidarietà con il suo popolo; minacciato da uno del suo popolo in favore della quale era intervenuto, è costretto a fuggire nel deserto; chiamato da Dio a guidare la marcia di Israele verso la libertà, provò ripetutamente l'amarrezza della contestazione e dell'abbandono; e morì alle soglie della terra promessa, senza la soddisfazione di entrarvi. Ma Mosè, che pure forse per un attimo aveva vacillato alle acque di Meriba (cf Nm 20,11), non venne mai meno alla sua fede. Elia – profeta tra i più tenaci e vigorosi, insofferente di ogni forma di idolatria e della corruzione del governo – conobbe la via della fuga, del deserto e della solitudine, ma anche contemporaneamente la gioia della presenza del Signore e il conforto della sua parola. Gesù ha parlato con Mosè ed Elia a proposito del suo esodo e della sua Croce. E' come dire che l'ascolto delle Scritture – che parlano appunto dell'esperienza di Mosè, di Elia e di altri profeti – aiuta a comprendere più a fondo il senso del "nuovo esodo", che Gesù ha compiuto e che il discepolo dovrà a sua volta compiere. Altri tratti, come le vesti candide e il volto splendente, ci pongono in direzione del 'Figlio dell'uomo' di Daniele (7,13-14), glorioso e vincitore, e sembrano volerci rivelare il significato nascosto del cammino di Gesù, il suo personale destino. Gesù, incamminato verso la Croce, è in realtà il Signore, è il Risorto. Il significato è chiaro. E' proprio in questo Gesù, incamminato verso la Croce che troviamo il compimento dell'Alleanza e della legge. Ed è proprio la via che Gesù sta percorrendo, la via della Croce, che nasconde un significato pasquale. Ma dobbiamo essere più precisi. Il genere epifanico-apocalittico, a cui il nostro racconto appartiene, non intende semplicemente rivelare il futuro: pretende anche manifestare il significato profondo che la realtà già ora possiede (significato profondo che i più non scorgono e che le apparenze sembrano smentire). Così la trasfigurazione non è soltanto una rivelazione in anticipo della futura risurrezione

di Gesù, ma è una rivelazione di ciò che Gesù è già: il Figlio di Dio. L'episodio è una chiave che permette di cogliere la vera natura di Gesù dietro le apparenze che la nascondono. La trasfigurazione, inoltre, non è soltanto una rivelazione dell'identità profonda di Gesù e della sua opera. E' nel contempo una rivelazione dell'identità del discepolo. La via del discepolo è come quella del Maestro, ugualmente incamminata verso la Croce e la risurrezione. Qui dobbiamo ripetere quanto abbiamo detto a proposito di Gesù: la risurrezione non è soltanto una realtà futura, ma è già una realtà presente e anticipata. La comunione con Dio è già operante. E di tanto in tanto questa realtà profonda e pasquale, normalmente nascosta, affiora. Nel viaggio della fede non mancano momenti chiari, momenti gioiosi, all'interno della fatica dell'esistenza cristiana. Occorre saperli scorgere e saperli leggere. Il loro carattere è però fugace e provvisorio, e il discepolo deve imparare ad accontentarsi. Pietro desiderava eternizzare quell'improvvisa chiara visione, quella gioiosa esperienza: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». E' un desiderio che rivela un'incomprensione dell'avvenimento («egli non sapeva quel che diceva»). I momenti gioiosi e chiari disseminati nella vita di fede non sono il definitivo, ma soltanto la sua pregustazione; non sono la méta, ma soltanto un anticipo profetico di essa. La strada del discepolo è ancora quella della Croce. Dio offre una caparra: bisogna farvi credito, senza limiti. Dio stesso dal cielo, nel presentare il suo Figlio ai discepoli, indica anche chi loro devono essere: coluro che ascoltano. Vi è un particolare che costituisce la differenza tra le parole della voce celeste al momento del battesimo al Giordano e queste della trasfigurazione: è proprio il comando «ascoltatelo». Gesù è incamminato verso la Croce, e tuttavia è il profeta definitivo, l'ultima parola di Dio. L'atteggiamento fondamentale del suo discepolo è l'ascolto. Il discepolo rinuncia a essere la misura della verità, e si sottomette a una parola che non è sua. «Mentre la voce risuonava, Gesù rimase solo» (v.36): il discepolo non vede più la "gloria" del Signore Gesù, gli resta però il Gesù terreno, incamminato verso la Croce, e gli resta la parola della voce che spiega chi Egli è. Dopo aver contemplato questo misterioso evento i discepoli «tacquero e non riferirono a nessuno ciò che avevano visto». E' un silenzio non imposto da Gesù, come nel parallelo di Mc (dove si può parlare di "segreto messianico"). E' il silenzio dovuto alla incomprendimento dell'evento di cui i discepoli sono stati beneficiari. Sarà il Risorto ad aprire la loro mente all'intelligenza piena di lui.

Medito il testo

La trasfigurazione è un racconto inquadrato nel tema della preghiera di Gesù. Nei momenti in cui lui prega si rende più percepibile la sua identità di Figlio di Dio: è così al momento del battesimo al Giordano, è così alla trasfigurazione sul monte, è così nell'orto degli ulivi nel momento dell'agonia, è così sulla croce quando invoca il perdono per i cuoi crocifissori... E non è solo un aspetto cristologico quello che Luca vuole indicare. Luca sembra porre un invito al discepolo di ogni tempo, l'invito a scoprire ogni volta nella preghiera, gustandola fino in fondo, la bellezza dell'essere figlio di Dio, ritrovando il proprio volto nel volto del Figlio eletto. Vivo così la mia preghiera? Per me pregare è davvero entrare in dialogo con il Signore, come hanno fatto Mosè ed Elia, o è piuttosto un parlare a me stesso proiettando su Dio i miei desideri e le mie aspettative, come ha fatto Pietro? D'altra parte la mia preghiera mi aiuta a scendere verso gli altri per fare loro il bene come ha fatto Gesù? Oppure l'esperienza spirituale che ho vissuto è chiusa in se stessa e non riesco a testimoniare la mia fede, come hanno fatto i discepoli che sono rimasti in silenzio?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 26, proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di fiducia in Dio, che trova il suo culmine nell'invocazione ripiena del desiderio di vedere il suo volto.

18/02/2016
Don Antonio Pompili